

ORIZZONTI

# Mario Rigoni Stern testimone di guerra

**TUTTI I RACCONTI** che l'autore del *Sergente nella neve* ha dedicato ai conflitti del Novecento sono ora raccolti in un volume. Con le voci di chi non c'è più ci insegna come vada giudicata la guerra dai suoi effetti e dalle sue effimere cause

di **Folco Portinari**

**Q**

ui stiamo parlando di un grande narratore e lo strumento narrativo di Rigoni Stern suona su tutte le corde. In un clima che per sua disposizione naturale si direbbe refrattario al riso, non mancano note meno drammatiche. Né può mancare il patetico, benché tenuto su un tono umanissimamente elevato, mai sentimentalistico. Tutte le corde, quasi volesse dimostrare l'errore di Vittorini nel ritenere il *Sergente nella neve* un libro unico, persino casuale, di uno scrittore casuale. Lui risponde con uno dei più straordinari romanzi-romanzi di questo mezzo secolo, *Storia di Tönle*, o su un diverso versante *Uomini, boschi e api*, con qualche migliaio di pagine per nulla affidate al caso, sapendo modificare la scrittura a seconda del soggetto, ma conservando un medesimo stile. C'è il «giallo» della bella spia e c'è la maestria nel disegno del *croquis* rapido, c'è il sentimento degli spazi, dei tempi vuoti, dei colori, degli odori e c'è il gusto inatteso per l'inattesa riproduzione di qualcosa di misterioso, ai margini del magico, come questa apparizione in piena campagna d'Albania: «Con mia sorpresa vedo che la roccia continua con una costruzione quadrilatera di blocchi di pietra: lo sguardo corre di pietra in pietra sino a una piccola finestra rettangolare chiusa da un'inferriata, come di castello medioevale, e dietro questa inferriata due occhi oscuri di donna mi fissano misteriosi e carichi di voluttà: per un lungo attimo. Subito la finestra rimane vuota e tetra più del muro di blocchi di pietra. E là dove è buio c'erano due occhi giovani di donna». Mentre cambia il tono per un *croquis* russo malinconicamente allegro: «Durante il viaggio ci fermammo un paio di volte per muovere le gambe indolenzite e cercare acqua per la bocca arsa e polverosa. In un villaggio abbandonato c'erano migliaia di oche che sguazzavano negli stagni e scendemmo velocemente a far bottino poiché eravamo anche senza viveri.

Mentre i camion correvano nella steppa, noi, dentro i cassoni e tra i sobbalzi che ci facevano sbattere uno contro l'altro, spennammo le oche. E lungo la pista, come leggeri fiocchi, restavano nell'aria le piume bianche». D'altra parte Rigoni Stern ci tiene, pure tra questi racconti, a farci sapere della sua onnivora fame di lettore di classici moderni, russi, francesi, inglesi, che divora, metabolizza, assimila in un'altra «cosa», nel suo inconfondibile stile. Non si sentono mai citazioni esplicite. Lui prosegue col suo passo, col suo ritmo dettato da un andamento pronto, di proposizioni brevi, asindetichiche o paratattiche per lo più, senza alcuna ricerca di effetti speciali, perché gli effetti sono nelle cose, nella storia. Ha letto Stendhal e Tolstoj, dunque, ma a un tratto, inatteso, mi pare di veder comparire Braudel, nella microstoria della *Ricostruzione dell'Altipiano di Asia* (1919-1921), un saggio di storiografia da *Annales*, attorno al lavoro, spesso intralciato dalla piccola burocrazia, per rimettere in piedi le case dei paesi che la guerra aveva ridotto a

I numeri sostituiscono con miglior efficacia metafore, allegorie, figure retoriche. «Prima dell'esodo c'erano duemila animali bovini, cinquemila ovini, trecento equini, mille suini, ora in tutto gli animali sono trecentocinquanta». Il problema sotteso che accompagna tutto intero questo volume è: cos'è e perché la guerra? Dire che il male, in assoluto, è dunque una forma analogica, abbondantemente ambigua, perché si rischia con quell'«assoluto» di farne un'invenzione divina. Così aprendo un conten-

zioso angosciante come la teodicea: è possibile che Iddio abbia creato il male e possano coesistere Dio e il male, due assoluti antagonisti? È da qualche millennio che ci si rompe il capo su questo quesito e se lo pone implicitamente anche Rigoni, per via della insondabilità certa delle ragioni, contraddittorie: «Quando una guerra inizia gli uni e gli altri contendenti inneggiano alla sicura vittoria, gli uni e gli altri invocano Dio con loro e la benedizione delle armi. Così dalle origini, perché ogni avversario

si ritiene dalla parte della giustizia. Con il passare del tempo nel conflitto, i più ragionevoli e razionali hanno dei dubbi; incominciano la stanchezza, il desiderio di farla finita. Ricordo quel freddissimo gennaio del 1942 quando una tradotta mi portava verso il fronte russo...»

Unica realtà certa è l'orrore per le azioni immotivate che si compiono. Il motto di un reggimento alpino diceva «Pietà l'è morta» e la pietà sembra essere ufficialmente la grande assente, almeno per quanto riguarda gli stati maggiori. Nei racconti di questo libro gli esempi di comportamenti tra idioti e criminali sono numerosi. Finché non intervengono le vittime a ripristinare equilibrio e onestà. Il caso di Caporetto nel 1917 è solo il più clamoroso, che anche da Rigoni è riproposto come la rivolta delle vittime di Cadorna e del re. Bisognerà pur dare una giustificazione plausibile e sana alla richiesta di morire all'assalto, specie quando l'assalto non è necessario e, peggio, è frutto di un errore. Quanti muoiono di insipienza tattico-strategica! (Non è che nell'esercito germanico le cose andassero diversamente. Basta seguire i rapporti che intercorsero durante l'assedio di Stalingrado, poco discosto dalle linee italiane sul Don, tra von Paulus che intende arrendersi e Hitler che gli risponde che un tedesco muore ma non si arrende).

È qui, a mio vedere, che si manifesta la consistenza di tutta l'opera rigoniana, che va si indicata nella rara limpidezza della sua scrittura, ma più ancora nella tensione etica che la pervade e che pone Rigoni Stern al di sopra della maggior parte dei narratori italiani, assieme ai suoi amici Levi e Revelli. Questo è un punto fondamentale, è il discrimine di valore che dovrebbe accompagnarci nelle nostre letture. È la ragione stessa per cui si scrive o si dovrebbe scrivere (voglio evitare il termine «missione» perché fonte di equivoci eccessivi, benché sia appropriato), per essere testimone in modo che la testimonianza sia utile. Utile a chi, seguendo la classica formula dell'«insegnar diletando»? Insegnar cosa, utile a chi? Pedagogismo anti-quato? No, dignità umana e consapevolezza. Mi pare che sia la suprema, davvero, funzione della letteratura questo «dare la voce a chi non poteva più parlare». Raccontando della guerra '15-'18 Rigoni Stern individua e indica il suo interlocutore, colui per il quale egli scrive, il giovane: «Se noi allora giudicavamo così una cosa vicina e dalle mie parti tragicamente vissuta, come giudicherà un ragazzo d'oggi gli avvenimenti che nel 1939 cominciarono a insan-guinare prima l'Europa e poi tutta la terra?

...e non per fare prediche inutili, ma solamente per capire e far capire. Fermiamoci allora cinque minuti a pensare, ora che si corre così in fretta senza sapere dove». Accadrà che quel giovane, comparando le cose che legge con quelle che vede quotidianamente attorno a sé, riversategli addosso dai telegiornali, si renderà conto dell'attualità di questi racconti. Si renderà conto, insomma, che il 25 aprile 1945 è in realtà la data di inizio della terza guerra mondiale calda o fredda che sia. Con un continuo discorso etico presente il nostro autore ci offre già un antidoto contro i veleni d'oggi. Egli ci ha insegnato come vada giudicata la guerra dai suoi effetti e dalle sue effimere cause, quanto sia umanamente scandalosa.



Lo scrittore Mario Rigoni Stern

**Il libro**

**Dalla Grande Guerra alla Russia e alla Resistenza**

I racconti che Mario Rigoni Stern ha dedicato al drammatico tema della guerra - dalle storie della Grande Guerra, scaturite dall'album di famiglia e dai bollettini ufficiali, a quelle della Seconda guerra mondiale che ripercorrono la campagna di Francia, la tragica spedizione albanese, il drammatico fronte russo, le tappe del travaglio successivo (il 25 luglio, 18 settembre, la prigionia in Masuria, il ritorno in baita) - sono

ora raccolti in un unico volume per la cura dello stesso autore. Il libro si intitola *Racconti di guerra* e sarà a giorni in libreria per i tipi di Einaudi (pagine 616, euro 15,80). I racconti provengono sia da opere precedenti che da altri testi sparsi in giornali e riviste e sono pubblicati in ordine storico-narrativo: pagina dopo pagina il «sergente» Rigoni costruisce un quadro scarno e spietato di un tempo che non è il nostro ma che ci viene lasciato in eredità. Folco Portinari firma l'introduzione, della quale pubblichiamo in anteprima in questa pagina un brano.

**Il motto di un reggimento alpino diceva «Pietà l'è morta» e in queste narrazioni la pietà sembra essere ufficialmente assente**

un'unica grande rovina. In queste pagine ritrovo ancora una volta il vero Rigoni, tutto preso dai fatti senza stravolgimenti sentimentali. In lui rileggo gli storici della classicità, però senza eroi e senza generali, semmai con personaggi minori come don Giuseppe Rebeschini, preti che mi ricordano quelli auspicati da Ippolito Nievo per le sue campagne. La radiografia dell'Altipiano dice: «A Gallio sono un centinaio coloro che hanno presentato la domanda per il risarcimento danni, solo sei hanno avuto gli account; cinquecento sono le domande da presentare; sono state ricostruite quaranta case, ne rimangono da costruire quattrocentocinquanta».

**Cronache dal basso impero  
ANTONIO SCURATI  
L'era della sindrome post traumatica**

Negli Stati Uniti sta per uscire il primo film sull'undici settembre. Sarà nelle sale il prossimo 28 aprile, s'intitola *United 93* e ricostruisce la vicenda del volo della United Airlines che, dirottato dagli attentatori, si schiantò in Pennsylvania dopo la rivolta dei passeggeri. Già all'apparire dei trailer di lancio della pellicola, il film ha suscitato una seconda rivolta, questa volta da parte degli spettatori, i quali hanno costretto la distribuzione a ritirare le anteprime. Questo piccolo episodio d'isterismo collettivo, l'insofferenza emotiva nei confronti di immagini di fiction relative all'11 settembre, ri-

sulta del tutto comprensibile, a patto però di considerare il pubblico cinematografico statunitense, e dunque l'intera popolazione di quel grande Paese, come vittima di un evento traumatico di massa in senso clinico. E, in effetti, pare che l'11 settembre sia stato anche questo. Dopo l'attentato alle *twin towers* - ma soprattutto dopo la diffusione ossessiva, quasi liturgica, delle immagini del loro crollo da parte dei mass media - per la prima volta nella storia della psichiatria furono diagnosticati numerosi casi di Sindrome Post Traumatica da Stress Acuto in soggetti che erano stati «colpiti» dall'accadimento traumatico attraverso la mediazione televisiva. Questa sindrome, che in origine fu osservata nei reduci della guerra del Vietnam, ora la si riscontrava anche in chi aveva fatto esperienza della guerra (o della violenza terroristica) soltanto in quanto spettatore televisivo. Il ritorno intrusivo di frammenti di memoria dell'accadimento traumatico fa parte del quadro clinico di questa sindrome. Ricordi scheggiati e puntuti dell'evento che ha lacerato la nostra pelle psichica si ripresentano non voluti e ci feriscono nuovamente. Ed è esattamente

questa la dinamica psicologica che suscita la violenta reazione di rigetto negli spettatori statunitensi: l'immagine del trauma è, infatti, l'intollerabile per antonomasia. Va riconosciuto, però, che si tratta di una reazione da psicofili. Lo dico senza il minimo disprezzo e con la massima empatia, poiché questa reattività è quella di noi tutti. La Sindrome Post Traumatica da Stress ha ormai sostituito la Paranoia nel ruolo di patologia psichiatrica paradigmatica di un'epoca della psiche collettiva. Il quadro clinico del mondo ha il trauma psichico al suo centro. La violenza ci raggiunge attraverso i media con immagini-assalto che ci colpiscono non per i loro significati ma in quanto oggetti contudenti, laceranti; ci colpiscono come qualcosa di piatto, di puntuto e di ottuso; ci travolgono non in quanto simboli eloquenti - terribili ma eloquenti - ma per la forza inesorabile della loro mera presenza. La nostra prevalente cognizione del mondo del dopo 11 settembre è quella di traumatizzati. Inebetiti, balbettanti, frastornati, chiudiamo gli occhi sperando che gli ansiolitici facciano il loro lavoro concedendoci sonni senza sogni. Le

**EX LIBRIS**

*Gli ideali sono molto importanti nella vita; senza di essi non puoi fare nulla. Che tu li consegua o meno è irrilevante, ma bisogna tentare e avvicinarsi a essi.*

T. Gyatso, XVI Dalai Lama  
«La via della tranquillità»

**STORIA&ANTISTORIA**  
**BRUNO BONGIOVANNI**  
**Regime e democrazia**

Solo in Italia il termine «regime», senza aggettivi che lo qualificano, allude a un sistema affossatore del pluralismo. La responsabilità di questa deriva semantica va attribuita ai fascisti che, sin dalla fine del 1922, definirono il governo di Mussolini «regime fascista». Così, nella nostra lingua, il regime fascista divenne il «regime» per antonomasia. Persino gli antifascisti, a cominciare da Silone, usarono precocemente il termine «regime», con accezione negativa, per «regime fascista». E il quinquennio 2001-2006? Che è stato? Non credo proprio che si possa parlare di «regime». E non per le palesi incapacità, per le remore, per le buone intenzioni (perché no?), e per le divisioni interne, della squadra che lo ha composto, e che ha, è vero, dimostrato un'insufficiente, sfociata in scomposte movenze illiberali, dinanzi a ogni critica al suo operato. Se non vi è stato «regime» lo si deve infatti alla natura poliarchica della società italiana e in generale delle società eurooccidentali rinnovatesi nel 1945. Non vi è cioè, in queste società, una classe dirigente socialmente omogenea (come quella che fu complice del fascismo nel 1922 e che del fascismo si sbarazzò nel 1943), ma una pluralità di gruppi dirigenti socialmente e professionalmente differenziati. I quali coesistono grazie alla presenza di regole e di consuetudini condivise o accettate o anche subite. Consocio della indeterminata che da sempre accompagna il termine «democrazia», è stato il politologo statunitense Robert Dahl a proporre, sin dagli anni '50, l'introduzione del termine «poliarchia». Che è, in realtà, un fatto. Ne fanno parte la classe politica, il governo, i partiti, i detenitori del «potere economico» (anch'esso differenziato), i sindacati, la magistratura, la pubblica amministrazione, i mass media, il mondo della cultura e della scuola. E così via. La democrazia, invece, è un processo. Non la si può definire una volta per tutte. Si perfeziona tuttavia con l'estendersi della poliarchia. E dei poteri che impediscono l'assolutizzarsi del potere. Di qui il fastidio illiberale del precedente governo nei confronti non solo dell'opposizione politica, ma di ogni segmento della poliarchia (i giornali, la magistratura, i sindacati, la cultura) che si è rivelato in grado di resistere, per la sua natura, e non solo per la volontà dei singoli che lo compongono, alle velleitarie tentazioni autarchiche dell'esecutivo. Di qui l'impossibilità del «regime». Il secondo governo Prodi non potrà che restaurare, con il dialogo, l'equilibrio poliarchico, fattore propulsivo per lo sviluppo della democrazia.

